

**M. Dolores Santos Fernández**  
Le lavoratrici dell'OMSA e le donne dell'ILVA:  
il plus femminile nel conflitto\*

*“Si tratta di cambiare  
anche l'immaginario del cambiamento”*

REBECCA SOLNIT

*“Lavorare è nutrire ciò che ci nutre”*

ANNA PRAETORIUS

**Sommario:** **1.** Due film documentari che raccontano battaglie al femminile. **2.** Il senso e la centralità del lavoro e la cura dei corpi. **3.** Il plus femminile nel conflitto sociale.

*1. Due film documentari che raccontano battaglie al femminile*

Le donne dell'Omsa e dell'Ilva hanno scelto una modalità di azione e diffusione del conflitto inserita nella pratica politica relazionale. Il teatro itinerante di strada che entra nelle città e nelle case, occupa gli spazi urbani, così come il racconto sereno e pungente delle madri e compagne dei lavoratori, emergono come strumenti di trasmissione, di comunicazione e di lotta che tengono insieme il personale e il politico; il lavoro e la vita; l'esperienza individuale e quella collettiva. Li tengono insieme come fili di un tessuto che va curato e seguito da vicino per evitare le solite distorsioni, strumentalizzazioni e manipolazioni che i mezzi di comunicazione classici tendono a infliggere a qualsiasi posizione che si scosta sia dal pensiero dominante capitalista e patriarcale sia dall'immaginario dominante del cambiamento dello

\* Dedicato a Gianni Garofalo, pensando alle sue riflessioni su *Metello*, di Pratolini, in questa rivista, 2007, p. 425 ss. e in VOZA (a cura di), *Lavoro, diritto e letteratura italiana*, Cacucci, 2008.

stesso. Sono, quindi, le donne licenziate e le donne vedove, le protagoniste della lotta e sono loro a voler seguire, spiegare e accompagnare la lotta stessa. Lo fanno attraverso il teatro di strada ma anche con proiezioni e dibattiti che girano per l'Italia e che si svolgono in piccoli gruppi, associazioni, centri di ascolto, università<sup>1</sup>... ovunque sia possibile far sentire in maniera chiara questa voce "differente".

Nel caso di *Licenziata!* (2011 di Lisa Tormenta) la loro voce racconta la chiusura della storica fabbrica Omsa di Faenza che, dopo cinquant'anni di produzione di calze, è stata delocalizzata in Serbia; e in quello di *La svolta. Donne contro l'Ilva* (2010 di Valentina D'Amico) viene descritta la battaglia di sei donne contro l'Ilva, la più grande acciaieria d'Europa che, insieme all'aumento annuale dei profitti, detiene il primato nazionale di morti sul lavoro (oltre 180 dalla prima apertura dei cancelli) e d'inquinamento dell'ambiente (circa il 92 % della diossina nazionale).

Chiusure di fabbriche, delocalizzazioni, licenziamenti, incidenti e morti al lavoro ... sono talmente all'ordine del giorno che non occorrono i numeri per renderli credibili e credibilmente diffusi dappertutto. Il dramma della perdita del lavoro e della vita al lavoro ci arriva e ci tocca ogni giorno, così come la sua eloquente denuncia di un sistema profondamente ferito e in crisi. Se così è, se queste perdite – il lavoro e la vita al lavoro – rispecchiano un modello economico e politico malato, se sono, insomma, un sintomo di profonde criticità del sistema, per quale ragione non ricevono l'ascolto necessario? Sostenere che ci sono degli interessi forti al mantenimento e rafforzamento del capitalismo oppure sostenere che si tratta di effetti – evitabili o meno – dello stesso sistema economico sono risposte parziali che, a mio avviso, trascurano ciò che queste donne con le loro lotte cercano di dirci.

## 2. *Il senso e la centralità del lavoro e la cura dei corpi*

Chiudere una fabbrica e spostarla altrove, preferibilmente dove i costi del lavoro, e non solo, sono più contenuti, è una scelta imprenditoriale oggi avallata dal diritto nazionale e internazionale. Scelta legittima anche se la fabbrica o azienda dislocata funziona bene nel paese di origine, ottiene profitti,

<sup>1</sup> Per vedere dov'è stata e continua ad essere proiettata "La Svolta: donne contro l'Ilva": <http://lasvoltadonnecontroilva.wordpress.com/>.

ha un bilancio positivo e cresce in termini economici. L'interpretazione maggioritaria della libertà d'impresa, ormai, presuppone la libertà di decidere dove collocare la produzione e distribuzione dei beni e servizi. Arginare tali tendenze aziendali sembra, oggi più che mai, impensabile; l'unica risposta sociale che riesce ad ottenere qualche risultato si traduce in una sorta di riequilibrio o parificazione regressiva a livello globale che ammorbidisce e cancella tutele in alcune zone del mondo per inventare meccanismi giuridici, e non solo, che cerchino di rafforzarle, anche se solo leggermente, altrove. Nella consapevolezza di tutto ciò, le donne licenziate dell'Omsa, pur sottolineando la mancanza di senso economico della scelta imprenditoriale (ci sono profitti! – ci dicono –), non si soffermano più di tanto sull'irrazionalità della mossa dal punto di vista economico o su alcune delle conseguenze sociali citate (conflitto tra lavoratrici italiane e lavoratrici serbe, progressiva conformazione di uno scenario socioeconomico basato sul *dumping* sociale ...); le lavoratrici dell'azienda faentina preferiscono concentrarsi sulla centralità del lavoro. La centralità del loro lavoro e la perdita di esso vissuta come lutto. Come morte. Le prime scene teatrali che appaiono nel documentario raccontano infatti una sequenza di violenza, morte e funerale. Dalla violenza del potere privato che espelle, calpesta le operaie, le cancella cancellando il loro lavoro alla sfilata funebre che accompagna il dolore straziante della morte e del vuoto. In questo modo il lavoro si fonde con la persona che lavora; la morte del lavoro non è la morte di una merce è la morte della lavoratrice che lo incarna. Le urla di dolore delle donne dell'Omsa rispondono a una perdita profonda, a una perdita di senso, a una perdita di sé. Questo senso del lavoro e di sé stesse vuole essere riscattato a modo di epitaffio in una scena finale, onorando e ricordando le attività lavorative, i movimenti delle mani al lavoro, la danza del corpo che lavora, che fa, che esiste. Perché il lavoro nutre la nostra esistenza ... nutre ciò che ci nutre.

Le donne dell'Ilva sanno bene che lavorare è nutrire ciò che ci nutre. Si tratta di lavoratrici, madri e mogli della città di Taranto che, come prima le donne di Cornigliano (Genova), hanno organizzato un movimento che ha l'obiettivo di fare chiudere una fabbrica che danneggia l'ambiente, la natura, i corpi e le menti. L'Ilva, prima società pubblica Italsider (1961), è nelle mani private della famiglia bresciana Riva dal 1995 e possiede quindici siti produttivi di acciaio, dodici in Italia, uno in Francia, uno in Grecia e uno in Tunisia. Il documentario parte da qui, da una ricostruzione della situazione aziendale per poi addentrarsi nelle questioni riguardanti i pericoli per la sa-

lute, l'ambiente, la vita che l'Ilva di Taranto sta provocando. Anche in questo documentario, che sceglie la più sobria modalità del racconto e delle interviste, le protagoniste sono le donne che però condividono lo spazio con uomini – lavoratori dell'acciaieria vittime di molestie morali, giornalisti locali, sindacalisti, ex operai, medici, tecnici e altri esperti in materia di salute e ambiente – che in questo caso rappresentano la maggior parte della manodopera. E soprattutto ai lavoratori morti vogliono dare voce le loro madri e le loro vedove. La rabbia, la frustrazione, il “senso di gabbia”, derivante dall'incredibile alternativa di dover scegliere tra lavoro o salute, che vivono e esprimono questi uomini direttamente o attraverso il racconto femminile, contrasta tuttavia con una sorta di serena e pungente disposizione morale propria di chi ama la vita (in quanto la crea), che attraversa il racconto femminile per porsi oltre il conflitto lavoro *vs.* salute, e per affiancare e sostenere il vero conflitto soggiacente alla loro lotta. Le donne dell'Ilva pur sapendo che i loro uomini (mariti, padri, figli) hanno lavorato per tanti anni per avere una vita con certe comodità avrebbero preferito che non lo avessero mai fatto. La perdita della vita, della salute non ha prezzo. Ora lo sanno e questa è, paradossalmente, la loro forza. Non ci può essere conflitto tra lavoro e vita o salute, c'è solo e innanzitutto la vita. Perciò queste donne chiedono la chiusura della fabbrica, come prima avevano tentato e ottenuto le donne di Cornigliano e come tante altre associazioni, cittadine e cittadini di Taranto<sup>2</sup> stanno chiedendo allo Stato e ai poteri pubblici<sup>3</sup> che affrontano la problematica conciliazione fra tutela della salute e dell'occupazione, mettendo sui due piatti della bilancia due beni che non dovrebbero farsi mai concorrenza, ma che anzi dovrebbero essere complementari. In quanto indivisibili, come

<sup>2</sup> A Taranto da 3-4 anni si è costituito il comitato Donne per Taranto su emulazione del comitato Donne per Cornigliano (il quartiere di Genova situato a ridosso dell'acciaieria come il Tamburi a Taranto).

<sup>3</sup> Il conflitto giuridico è stato affrontato a livello legislativo dalla cd. legge “salva-Ilva”, legge 24 dicembre 2012 n. 231 (conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 3 dicembre 2012 n. 207, recante disposizioni urgenti a tutela della salute, dell'ambiente e dei livelli di occupazione, in caso di crisi di stabilimenti industriali di interesse strategico nazionale) – *recte*, dagli artt. 1 e 3 di tale ultimo, come convertito, con modificazioni, dall'art. 1, co. 1, della legge n. 231/12. Tali disposizioni legislative hanno visto recentemente confermata la loro legittimità dalla sentenza della corte costituzionale n. 85 del 9 maggio del 2013, per rispondere ai ricorsi promossi dal Giudice per le indagini preliminari del Tribunale ordinario di Taranto con ordinanza del 22 gennaio 2013 e dal Tribunale ordinario di Taranto con ordinanza del 15 gennaio 2013.

indivisibili sono le lavoratrici italiane e le lavoratrici serbe; inseparabile dovrebbe anche essere la crescita economica di un'azienda dal miglioramento delle condizioni di lavoro e dalla crescita dell'occupazione. Perché creare conflitti "falsi"? A favore di chi gioca questo depistaggio? A chi conviene mettere in rapporto conflittuale lavoratrici del mondo, crescita e lavoro, lavoro e salute? Le donne dell'Omsa e le donne dell'Ilva non si fanno prendere dallo strabismo fuorviante del potere e della dialettica che ne deriva, e mettono al centro invece il vero conflitto che le nostre società devono guardare, facendo emergere il senso del lavoro e la cura dei corpi e della vita anche quando si lavora. Altrimenti, il potere e la dialettica che ne scaturisce affonda in una lotta senza senso alla classe politica di sinistra che si sente preda dal gigante con piedi di sabbia che rappresentano le imprese e la loro logica basata sul puro e inarrestabile profitto, cercando, nella migliore delle ipotesi, di ottenere degli ammortizzatori sociali per sostenere le donne dell'Omsa, oppure di mantenere l'occupazione per uomini e donne dell'Ilva senza focalizzare il vero conflitto esistente, ovvero la rilevanza, il senso e la qualità del lavoro. Lavorare non può significare la distruzione del lavoro o di chi lavora.

### 3. *Il plus femminile nel conflitto sociale*

Femminili sono le protagoniste. Femminili sono la sostanza e la modalità del conflitto. Ma la lotta vale per tutti: donne e uomini.

Le protagoniste sono le donne organizzate: operaie, madri, mogli, figlie ... Le protagoniste sono anche le due registe che le "organizzano": Lisa Tormenta e Valentina D'amico. Due giovani donne che non vogliono essere "complici di un modello di sviluppo che antepone il profitto alla stessa vita umana"<sup>4</sup>. Il coraggio di denunciare il modello e di proporre una svolta è lo stesso coraggio di chi può regalare la vita. Mettere la cura della vita al primo posto non è un atto di superbia o di umiltà di fronte a un mastodontico sistema economico, ma è un semplice e brutale atto di riconoscimento e riemersione della realtà che ha bisogno di nuove parole per essere reso visibile, di nuovi confini e di nuove forme di esternalizzazione. La femminilizzazione del lavoro è anche la femminilizzazione del conflitto: la rete, la relazione come

<sup>4</sup> Intervista a Valentina D'amico fatta da Alessandra Soleti: <http://www.noidonne.org/blog.php?ID=04437>.

scelta di lotta si pone in rapporto di arricchimento delle modalità classiche di lotta sociale e sindacale (occupazioni, scioperi, manifestazioni ...). Mai in un rapporto di contrapposizione. Infatti, il sindacato c'è. Un tipo di sindacato almeno. Un sindacato che, consapevole delle sue forze, lo è anche dei suoi limiti. Le battaglie sindacali sono fuori discussione. La strada fatta dal sindacalismo è quella che ha permesso il raggiungimento di una determinata posizione giuridica e sociale alla classe lavoratrice (anche se oggi non sono salve né l'una né l'altra). Ed è anche quella che ora lascia spazio a – e dialoga con – altre possibilità come il teatro di strada, il racconto, il documentario ... La scelta femminile della lotta passa per il riconoscimento sindacale ma senza esaurirsi nelle forme classiche di esternalizzazione del conflitto tipicamente sindacali e quindi tipicamente maschili. E così propongono nuovi scenari rivolti a una più efficace focalizzazione dei nuovi conflitti che la femminilizzazione del lavoro (e della vita pubblica) porta con sé.

Non è la prima volta che il corpo della donna, oggetto di sfruttamento e desiderio da parte del sistema patriarcale e capitalista, si pone al servizio della lotta e della denuncia per ribaltare quella logica e incarnare il senso della vita, dell'allegria o del dolore. In questo caso, i corpi di donne senza lavoro danzano, parlano, urlano, piangono e denunciano la perdita di un senso. Una perdita fatale. Un senso cruciale: quello che offre il lavoro.

La scelta artistica come sfondo che rialza, adorna, e accompagna questi corpi. La scenografia mette al centro la donna, il suo corpo, le sue mani, la sua testa, intelligenza, dolore e bisogno di lottare.

Una parte importante del conflitto è la sua diffusione: il passaparola e l'itineranza. Infatti sono molti i blog e le riviste online che si fanno eco delle lotte intraprese da queste donne che contestano la mancanza di senso delle scelte imprenditoriali adottate<sup>5</sup>. Non per caso la rete funziona come strumento prezioso di diffusione e pubblicità di eventi femminili in quanto le donne sono da sempre protagoniste e sostenitrici di reti di rapporti creando un tessuto relazionale che trova nel passaparola uno strumento politico di comunicazione, di intese e di cura dei rapporti.

<sup>5</sup> Tra questi: <http://lasvoltadonnecontroilva.wordpress.com/>; <http://www.unosguardoalfemminile.it/wordpress/donne-e-cultura/licenziata-la-storia-delle-ex-operaie-omsa>.